

# “La Piazza”

organo d'informazione del Paese di Sologno

INSERTO al numero 4

APRILE 2023

## D'estate

di Giampiero Sbrighi

Segue dal numero di Marzo



(...) Il primo tiro spettava di diritto a Gianni. Poi facemmo la *cûnta*, per stabilire l'ordine di precedenza. Ci disponevamo in cerchio, fianco a fianco, rivolti verso il centro. Uno qualunque faceva da mossiere, scandendo le sillabe di una filastrocca e indicando coll'indice, ad ogni scansione, ciascun ragazzo a cominciare dal primo alla sua sinistra. Solo che spesso, per la

frenesia, si mangiavano le parole. Ne seguivano interminabili discussioni, che talvolta degeneravano. Se s'era parecchi, s'usavano le tiriterie più corte: *Pîn, pîn, ca-va-lin, còst l'è vōd, e còst l'è pîn*, oppure: *Ūn, dū, trī, còll in mèzz l'è l'imbambì*. Se pochi, si declamavano quelle più elaborate. La preferita faceva: *Bum! Sot-to al pon-te di Ma-lac-ca c'è Pie-rin che fa la cac-ca. La fa du-ra, du-ra, du-ra, il dot-tor glie-la mi-su-ra. La mi-su-ra tren-ta-tré, un, due e tre!* Il bum! iniziale aveva il significato dello zero, e il mossiere indicava il centro del cerchio. Un'altra diceva: *Bum! Scop-pia la bom-ba in mez-zo al ma-re, mam-ma mia mi sen-to ma-le, mi sen-to mal di ma-lat-tia, il dot-to-re mi por-ta via ...* qui purtroppo la memoria s'inceppa. Un'altra era l'ancor oggi notissima *Am-ba-ra-bà cic-cì coc-cò, tre ci-vet-te sul co-mò, che fa-ce-va-no all'a-mo-re con la fi-glia del dot-to-re, il dot-to-re s'ar-rab-biò, am-ba-ra-bà cic-cì coc-cò!* Naturalmente ne esistevano molte altre, e con numerosissime varianti, talora inventate lì per lì. Il mossiere, per tacito accordo, era l'ultimo della lista. La *cûnta* serviva anche per indicare chi doveva *stēr sòtt*, cui toccava l'ingrato compito di personificare il bersaglio di tutti, ad esempio quando s'intendeva giocare a rimpiattino, o per escludere preventivamente, o momentaneamente, qualcuno dal gioco. Perciò talvolta s'usava il metodo della pagliuzza. Si prendevano degli stecchini, dei fuscilli, delle pagliuzze appunto, tanti quanti erano gli aspiranti giocatori. Si riducevano alla stessa lunghezza, eccetto uno, marcatamente più corto. Il mossiere li riuniva in una mano, facendo sì che sporgessero tutti dello stesso tratto, rendendo indistinguibile quello diverso, naturalmente tenendo entrambe le mani dietro la schiena. Ognuno prendeva uno stecchino. Chi estraeva il corto, stava sotto. Era tuttavia un metodo macchinoso, da ripetere più volte se s'era in tanti, in genere più di cinque, e perciò poco usato.

Gianni incoccò il sasso e cominciò a roteare la fionda sulla testa, sempre più rapidamente. Stava per eseguire il lancio quando piegò appena il polso. La rotazione s'inclinò, le corde gli urtarono il *coppino* e gli si avvolsero intorno al collo, l'involucro con la pietra lo colpì al mento e mancò poco a strozzarsi. Cadde con un grido rauco. Ci precipitammo a districarlo, ghignando sotto i baffi: era bianco come la cera e si lamentava per la botta sotto al labbro. Il secondo fu Marco, ma si mostrava non troppo convinto e recalci-

trava. Poi gli venne un'idea geniale. Invece che sulla testa, roteò la fionda di fianco, col torso teso nello sforzo d'inclinarlo al massimo dalla parte opposta, per non far la fine di Gianni. Ma anche lui, come tutti d'altronde, provava l'attrezzo per la prima volta. Proprio perché era storto, il piano di rotazione si scostò dalla verticale, piegandosi via via fino a colpirlo in mezzo alle gambe. La corda lo colse proprio in fondo al sedere e la *scòrpāsa* col sasso risalì con violenza sul davanti. Marco cacciò un urlo terribile e s'accacciò tenendosi le mani sull'inguine, le ginocchia contratte sul petto. Scoppiammo tutti a ridere, per un momento: aveva la bocca aperta, ma non riusciva a respirare. Poi iniziò ad ansare e rantolare dal dolore. Lo circondammo per aiutarlo, quasi partecipando al suo male, ma non sapevamo che fare. Ci volle del tempo, poi, pian piano, la sofferenza scemò e si rimise faticosamente in piedi. Camminava *stēinch* come un baccalà, col viso rosso dalla vergogna. Lo consolammo da veri amici. Il terzo era Bruno. Aveva una fifa blu e si domandava sottovoce cosa ci stava a fare lì, visto il risultato dei tentativi precedenti. Ma non voleva mostrare paura: con rabbia, provò nello stesso modo di Marco. Ostentatamente rimase diritto, seppure molto legnoso nel far ruotare la fionda. Finalmente terminò il tiro, soltanto che il sasso partì verticale. Sali di parecchio; poi vedemmo con terrore che stava precipitando proprio su di noi. Ci sparpagliammo affannosamente e, più che vederla, sentimmo il fragore della pietra che si frantumava al suolo. Non eravamo più tanto sicuri che il gioco valesse la candela. Ma ora toccava a Giorgio. Aveva un bel po' di tremarella, e si vedeva. Visti i due risultati precedenti, roteò l'attrezzo al di sopra della zucca. Riuscì a concludere il lancio senza danni, se non che, per la frenesia, non tenne ben stretto il cappio al dito. Partì il proiettile, ma anche la fionda e, manco a dirlo, finì nel giardino della villa Ferretti. Rammentando com'era andata la prima e unica volta che c'eravamo entrati, preferimmo lasciarla là, con malcelato sollievo di quelli che seguivano nella lista dei tiri. Ricordiamo com'era andata. Quasi di fronte alla fontanina, dall'altro lato della via, si ergeva il pretenzioso cancello in ferro battuto della villa Ferretti. Era sostenuto da due pilastri rotondi e ingentilito da una bignonia rampicante che li copriva e li congiungeva formando un arco spettacolare, in un tripudio di campanule rosse. Una *ramèda* di fil di ferro, alta due metri, poggiata direttamente sulla strada, senza zoccolo in muratura, delimitava il confine del parco. La recinzione era avviluppata, all'interno, da una fitta siepe ancora più alta, che nascondeva alla vista la villa e il giardino. Soltanto da lontano si riuscivano a scorgere almeno le cime delle piante e l'altana della costruzione. Così ci accorgemmo della presenza di un mirabolano, un *cagnett*, carico di rutilanti frutti maturi. L'attrazione era intensa: la nostra attenzione, i nostri pensieri, le nostre energie erano rivolti a quella pianta, che costituiva in quel momento l'unica nostra ragione di vita. Passavamo il tempo a discutere e a escogitare

metodi per entrare e godere di quei frutti così proibiti. Eravamo una bella squadra, tutta di capi, Titti, Lano, Giorgio, Gianni, e due soldatini, io e Nino. Di questi, c'era pure una cugina, una ragazzetta di poco più giovane, che ogni tanto veniva a trovarlo restando da lui per qualche giorno. Era un maschiaccio: disdegnava i giochi femminili, disprezzava le bambole, odiava il cucito e il ramendo, aborrisce la veste e indossava continuamente calzoncini corti. Ciarliera e manesca, era sempre in lotta con qualcuno, e vinceva sempre. S'impose subito come il capo dei capi. Né lei né Nino ci rivelarono mai come si chiamava. Allora, senza alcun riferimento, come uscì dalla fantasia di qualcuno, la battezzammo *Pecca*.

Il cancello del parco, alto e irto di punte, scoraggiava qualsiasi tentativo di valicamento. Anche la recinzione era troppo elevata, per di più protetta all'interno dalla siepe che ci appariva arcigna e impenetrabile. Sembrava che non ci fossero punti deboli e che entrare fosse impossibile. Ma ci accorgemmo che la *ramèda* era rugginosa, e in qualche punto, specie in basso, logora. A casa la mamma aveva uno strano utensile da cucina, che non usava quasi mai, un trinciapollo, simile alle cesoie per potare, che avevamo notato spesso usate dalla gente. Non erano proprio la stessa cosa, comunque noi s'era convinti di disporre di un'arma micidiale, che garantiva il risultato agognato. Non fu affatto facile, invece, tagliare in qualche punto il filo, pur vecchio e consunto. Inoltre si doveva operare accucciati, al margine della strada, badando che non passasse nessuno. Alternandoci, sudando e sbuffando, riuscimmo a recidere alcune maglie della rete, alzarla un poco dal basso e a fare un buco nella siepe fino a circa una ventina di centimetri da terra. Anche la Pecca fece la sua parte. Ci si entrava solo strisciando, impigliandoci negli spunzoni del filo di ferro e nei rami *in spicajoun*, e pian piano tutti quanti riuscimmo a introdurci nel giardino delle delizie. Su un prato soffice e verdissimo, all'inglese, s'intervallavano cespugli di tasso, di lauro, e qualche pungitopo. Qua e là alberi giganteschi: cedri del Libano, abeti, pini, pioppi, un platano, un tiglio. In fondo a sinistra, una siepe di noccioli. Poi, finalmente, splendido e maestoso, il cagnetto carico di frutti, che i proprietari sembravano disdegnare, dal momento che il terreno tutt'intorno era disseminato di quelli caduti, abbandonati a marcire. Inebriati dal successo ci precipitammo verso la pianta. Qualcuno si beava della visione, altri si congratulavano tra loro, altri ancora cominciarono ad arrampicarsi, la Pecca reclamava lo *scranèin*, quando all'improvviso avvenne ciò a cui nessuno aveva minimamente pensato. Si materializzò un enorme cagnaccio nero che latrava, ululava, ringhiava scoprendo e digrignando i denti, la coda eretta, il pelo irto, gli occhi iniettati di sangue. E si precipitava verso di noi. Ci si rizzarono i capelli sulla testa e, dopo un

attimo di smarrimento, fu uno scompiglio generale verso la cinta, il buco d'ingresso, la salvezza. Ma la concitazione, al parossismo, non ci faceva più riconoscere dove fosse; era in basso, e ora eravamo dalla parte della siepe, non della recinzione. Ogni più piccola soluzione di continuità della vegetazione appariva come il valico liberatore, senza esserlo. Intanto il cagnaccio mordeva, non tanto per la verità, senza azzannare; si limitava a trattenere per i vestiti lo sventurato che gli era capitato a tiro. Sembrava volesse giocare, senza avere l'intenzione di far del male, ma continuava a ringhiare. Chi capitava sotto le sue grinfie cacciava urla inumane, implorava aiuto, senza ricevere dagli altri la benché minima considerazione. Dimenandosi, rotolando, scalcando, riusciva a divincolarsi; ma subito un altro veniva catturato. Finalmente la Pecca, sempre più la prima, stavolta nello scappare, riuscì a ritrovare il passaggio. Cercammo di infilarci tutti insieme, ma c'era da sdraiarsi, e i rami ora erano rivolti all'interno, come pure i fili di ferro della recinzione. Cercare di oltrepassarli in fretta aveva come unico risultato di impigliarsi ancora di più, fino a bloccarsi. Si accese un frenetico parapiglia perché ognuno cercava di passare per conto suo. Chi provava a farlo veniva trattenuto da miriadi di mani, a una gamba si sostituiva un'altra, chi si stendeva per infilarsi veniva calpestato da quelli dietro. Nel delirio totale si *šbrajèva*, si bestemmiava, si piangeva, s'invocava la mamma. E il cagnaccio, certo sentendosi il protagonista, continuava a ringhiare e a mordere, e probabilmente si divertiva da morire. Ci volle un'eternità, ma riuscimmo a passare e a sottrarci a quell'inferno, in condizioni fisiche e morali lacrimevoli. S'era sporchi di terra, incrostati d'erba, graffiati dai rami, dal filo di ferro, dal cane, scarmigliati, pestati dagli stessi compagni, laceri, contusi e confusi. Nessuno di noi aveva assaggiato un sol frutto. Nella foga dell'avventura, nessuno aveva pensato alla possibile presenza di un cane da guardia, anche se dalla strada non l'avevamo mai visto né sentito. Era stato un fallimento su tutta la linea. E il risultato fu, al solito, scontato. Degli altri non sapemmo, ma Lano ed io le prendemmo tante e sode, anche per il trinciapollo, irrimediabilmente rovinato. Il papà s'era tolto la cinghia dei calzoncini, di cuoio frusto e duro. La teneva per l'estremità libera, e ci staffilava con la fibbia metallica. La mamma ci bastonava col manico della scopa, la nonna brandiva nella destra il battipanni di giunco e nella sinistra il ramaiolo. Ci tennero il muso trattandoci duramente per quasi un mese, segregati in casa, dopo cena subito a letto e al buio. Dovemmo ripetere i compiti per le vacanze due o tre volte di seguito, aiutare a pulire, spolverare, asciugare i piatti, lavare i panni, senza poter proferire una parola che una. E certo pure la Pecca ebbe la stessa sorte, perché non la vedemmo più per un bel po'.